

LU 19

UN'EUROPA CRISTIANA
presentazione del libro

Lunedì, 25 agosto 2003, ore 19.00

Relatori:

Relatore 3: Joseph H. H. Weiler, titolare della European Union Jean Monnet Chair alla New York University e Direttore della NYU Global Law School and Center for International and Regional Economic Law & Justice; Marta Cartabia.

Moderatore:

Andrea Simoncini, Ordinario di Diritto Costituzionale presso l'Università di Macerata.

Moderatore: Io andrò molto rapidamente, perché questa mattina, forse, qualcuno di voi ha avuto già modo di partecipare all'incontro che c'è stato col professor Weiler, il professor Barbera, il professor Grossi e Luca Antonini. Per questo, anche sulla presentazione di introduzione, vorrei andare rapidamente. Volevo dire come era nata l'idea di invitare il professor Weiler al Meeting. E non è che, per spiegare la ragione, bisogna invocare sedi accademiche particolarmente alte: in realtà tutto è nato in una pizzeria di Macerata perché avevamo invitato il prof. Weiler – anzi, colgo l'occasione di salutare la preside Olivelli che ha favorito la possibilità di fare quest'incontro. Il professor Weiler era venuto per tenere un corso di eccellenza sulla Costituzione europea; quindi è venuto a fare una lezione tecnica a studenti dell'Università di Macerata, ed anche a dottorandi sul tema della Costituzione europea, sulla fase dell'integrazione, sul momento (allora era ancora in pieno lavoro la Convenzione), ecc. E, in particolare, a lato di queste lezioni intense (otto ore mattina e pomeriggio; giornate intense quasi come quelle del Meeting, potremmo dire), alla sera, durante questa cena in pizzeria, il professor Weiler per la prima volta ha esposto tra di noi l'idea che sostiene questo libro che andiamo a presentare questa sera: ha raccontato, cioè, dell'idea di una pubblicazione sul tema dell'Europa cristiana. E, via via che la discussione nasceva e che quest'idea veniva spiegata dal professore (c'era la professoressa Cartabia e c'era anche a quella cena il professor Verde dell'Università di Palermo, che non è potuto venire qui ora al Meeting, ma che è sicuramente un altro cui dobbiamo la pubblicazione di questo libro materialmente - se lo comprate, vedete che è stato stampato a Palermo-), ascoltandolo in questa sua argomentazione sull'Europa, ci siamo guardati in faccia io, la professoressa Cartabia, Marta e gli altri che eravamo lì; e abbiamo percepito una novità: abbiamo percepito l'idea che le argomentazioni e la possibilità di introdurre un dibattito su questo tema erano estremamente interessanti. Per questo l'idea di una telefonata a un amico del Meeting che è partito da Milano e, assumendosi l'onere di un bel viaggio, in una serata è arrivato a Macerata e ha proposto al professor Weiler di partecipare al Meeting e, per l'occasione, di pubblicare questo libro. Cioè di pubblicare quella che, al tempo, era un'idea di libro e, come più volte il professor Weiler ha precisato in questi giorni, contro la scarsa del fiducia e credenza – infedele sono stato definito più di una volta – sul fatto cioè che io non pensavo possibile in realtà di realizzarlo. Questo libro, invece, contro tutte le speranze, in tempi strettissimi e con frequenti scambi di posta via posta elettronica, come dice nel ringraziamento, tra New York, Firenze e Palermo, è arrivato alla pubblicazione del libro.

Siccome la presentazione è a due voci – c'è anche la professoressa Cartabia – io darò a lei subito l'onere di cominciare con questa presentazione; poi pensavamo a una serie di domande che permettano al professor Weiler di riprendere il tema e anche di approfondirne versanti che nelle discussioni di oggi non sono emersi.

Marta Cartabia: Grazie, a me dovrebbe spettare il compito di introdurre alla vostra conoscenza il professor Weiler, ma non vorrei farlo con i consueti modi accademici dei congressi, facendo l'elenco dei suoi numerosissimi titoli, pubblicazioni, luoghi dove ha insegnato e insegna, dove dirige accademia, sarebbe un elenco infinito, per questo vi rimando al notiziario del Meeting che contiene una dettagliata biografia del professore. Vorrei anch'io riprendere il tono colloquiale di Andrea, e dire soltanto due connotazioni che caratterizzano, che a mio parere, e contraddistinguono l'opera e il pensiero del professor Weiler rispetto ad altri numerosissimi altri giuristi che abbiamo avuto modo di incontrare e di conoscere. Anzitutto devo dire che ricordo le prime lezioni che ho avuto modo di sentire all'Università Europea e mi ha colpito sempre la ampiezza di respiro con cui il professore tratta le questioni giuridiche. Per coloro che non sono giuristi intendo rincuorare immediatamente l'uditorio, non si tratterà di un'esposizione tecnica, noiosa, con un linguaggio per iniziati; il professore stesso qualifica il suo modo di percepire il diritto come appartenente alle scienze umane, un modo di capire l'uomo, la sua storia, i suoi modi di organizzare, di vivere il suo cammino su questa terra. Ora, questo la dice lunga su che cosa possiamo aspettarci dalla presentazione di oggi, e questo si sente in tutti i libri del professor Weiler, *La Costituzione europea*, che ha appena pubblicato così come tutti gli altri. In particolare si sente questa ampiezza di respiro in questo nuovo testo sull'Europa cristiana, a maggior ragione proprio perché non è un testo specificamente giuridico. Vorrei immediatamente lasciargli spazio, dargli la parola ponendogli la prima questione. Per il pubblico generale l'interesse sulla vicenda dell'Europa cristiana è emerso alla conoscenza generale sui media in correlazione stretta alla vicenda del preambolo della Carta dei diritti prima, e della bozza di Costituzione europea ora. Ha guadagnato i riflettori questa tematica anche per le insistenze del Pontefice, Giovanni Paolo II, che ancora in questi giorni torna a richiedere con forza un riferimento all'identità cristiana dell'Europa. La prima domanda che vorrei porti è questa: ma è così decisiva questa questione del preambolo? E' così importante l'inserimento di una o due parole nel preambolo della Costituzione europea?, vale la pena scatenare una battaglia così rischiosa?, o non vale piuttosto la pena guardare alla sostanza del testo costituzionale, essere certi e combattere che una effettiva libertà religiosa e alcune garanzie dei valori tradizionalmente cristiani siano garantiti? Tu stesso in più di un passaggio del libro in fondo dici che non vuoi impegnarti in una filippica contro il rifiuto di inserire da parte della Convenzione un riferimento all'Unione Europea, però una parte importante del tuo libro è dedicato a questo. Perché?

Joseph H.H. Weiler: Grazie, mi scuso di nuovo per il mio italiano; sono onorato di essere stato invitato e sono molto, molto impressionato da tutto il concetto di questo Meeting. Poi da noi si dice "secondo la sofferenza il premio": qui è molto caldo; speriamo che il premio sia ...spero che alla fine direte: "valeva la pena soffrire il caldo".

Il preambolo è importante per due cose: prima in sé, rappresenta la simbologia costituzionale della Costituzione europea, significa il tentativo della Convenzione e di noi europei di definire non soltanto il consiglio, la commissione, gli Stati membri, unione, diritto fondamentale etc., ma anche un tentativo di definire chi siamo, qual è la nostra storia,

perché il preambolo è molto storico, passa sulla storia europea, le onde della civilizzazione etc. Allora definire la nostra identità, quelli che siamo, quello che vorremmo essere è importante. Si poteva fare un'altra scelta, la Convenzione poteva decidere di seguire il modello italiano o quello olandese di non avere un preambolo, di andare subito al diritto positivo e a dire che il diritto positivo parlerà, darà il significato valoriale della costituzione. Invece hanno deciso di fare un preambolo delle identità, della simbologia costituzionale; a questo punto diventa importante quello che c'entra, quello che non c'entra. Seconda domanda: perché è importante il preambolo? Perché il dibattito sul preambolo è stato rivelatore di alcune correnti della nostra società. Io, per esempio, in modo un po' provocatorio in un libricino che si chiama *Un saggio esplorativo*, ho definito un fenomeno che chiamavo "il ghetto cristiano". Allora a parte del risultato concreto, sia o non sia un riferimento al Dio, sia o non sia un riferimento alla tradizione, alle radici cristiane, o giudeo-cristiane nel preambolo della Costituzione, c'era un fenomeno intellettuale, sociale, umano: in tutto questo dibattito si verificavano alcune cose importanti nello stato attuale della nostra società, per quanto riguarda il rapporto tra religione e Stato, religione e poteri pubblici ecc, allora è importante anche per questa ragione.

Moderatore: Io volevo riallacciarmi proprio a questa ultima espressione, "un ghetto cristiano", una espressione un po' paradossale da un certo punto di vista. C'è un passaggio ad un certo punto, a pagina 13 del libro, che mi ha colpito: "Durante la convenzione ho invitato come ospite nel mio seminario annuale sul futuro dell'Europa un personaggio europeo di spicco, in carica nei ranghi più alti dell'istituzione europea, uno degli esponenti più validi e più brillanti della nostra classe politica. Io sono – ha detto in risposta ad una mia domanda – un francese, un cattolico e un socialista. Alla fine di una appassionante sessione di due ore, sia la sua sensibilità francese sia quella socialista erano pienamente evidenti, ma la sua fede cattolica non l'avreste mai indovinata". Mi colpisce questa idea del "ghetto cristiano", del fatto cioè che il cristianesimo non tanto scompare come fenomeno rituale o come fenomeno cui potersi riferire, scompare come valore che incide nelle scelte concrete, nelle decisioni, nelle opinioni, nei punti di vista. In particolare volevo chiedere: quando si parla di ghetto cristiano in questo libro, che cosa si intende? Qual è il muro di questo ghetto, di cosa sono fatte queste mura che apparentemente sembrerebbero non esserci.

Joseph H.H. Weiler: Vorrei precisare che quando uso "ghetto cristiano" è per provocare, è una provocazione e bisognerebbe anche ricordare che i veri ghetti erano una cosa diversa, molto più triste, era per provocare la gente. Per capire il concetto di ghetto cristiano nel discorso dell'integrazione europea - insisto su questo discorso dell'integrazione europea – si può pensare, immaginare muri esterni e muri interni di questo ghetto cristiano. Velocemente i muri esterni. I muri esterni sono molto chiari: sono il soggetto del dibattito costituzionale che c'è ora, cioè la richiesta di fare un riferimento esplicito sia al Dio sia alle radici cristiane dell'Europa è stata respinta, cioè sia Dio sia la cristianità è stata esclusa dal discorso dell'integrazione europea; e in questo senso sto parlando del ghetto cristiano, la cristianità vale ma non qui nella nostra costruzione costituzionale europea. Spero che poi lei mi chiederà se c'è giustificazione costituzionale a questa esclusione, ma fino ad ora non me lo ha chiesto ...

Moderatore: consideri la domanda fatta!!

Joseph H.H. Weiler: I muri interni secondo me, almeno nella mia ricerca, nella mia indagine per questo libro sono molto più sottili e più interessanti. I muri interni sono i muri che secondo me i cristiani fedeli, nel discorso dell'integrazione europea, hanno costruito da sé. Ha già letto il professor Simoncini l'aneddoto di quel massimo esponente dell'integrazione europea, il francese, socialista e cattolico: per lui non occorre l'idea che c'è qualcosa di interessante quando è venuto durante la convenzione a parlare al seminario del tema "Il futuro dell'Europa", non pensava che il riferimento alla sua eredità cattolica, alla sua fede cattolica, al magistero della Chiesa cattolica fosse rilevante per il discorso dell'integrazione europea. Questo è il muro interno, perché aveva piena libertà di parlarne e invece per lui parlare sulla sua fede è stato come parlare della sua vita sentimentale, cioè una cosa privata che non tocca alla vita pubblica, alle scelte alle pubbliche, alle politiche pubbliche. Questo è il significato del muro interno.

Faccio un altro esempio. Per scrivere questo libro, alla nostra biblioteca ho fatto prendere tutti i libri scritti sull'integrazione europea che c'erano nella biblioteca negli ultimi tre anni: erano 86 libri e non parlo dei libri sulla politica agricola o la concorrenza, ma libri generali sull'integrazione europea. Abbiamo controllato l'indice di tutti gli 86 libri: in 79 non c'era la parola "cristiano", tranne il Partito Democristiano, ma non c'era la parola cristiano come concetto intellettuale, religioso e culturale che l'autore pensava rilevante nel suo discorso dell'integrazione europea. Questo fa pensare!. Quando, se voi deciderete di leggere questo libro, *Un'Europa cristiana* ho fatto un piccolo esercizio: ho preso uno delle Encicliche del Papa, *Redemptoris missio*, ho fatto un'analisi, ho cercato di dimostrare quanto rilevante, non come testo teologico solo, quanto rilevante nel concepire il rapporto con l'altro sia il pensiero del magistero cattolico per il nostro discorso dell'integrazione europea; non come evangelismo, ma come apertura, come approfondimento, come ad arricchire quel discorso che facciamo. Io ero stupito del fatto che nel pensiero più profondo sul discorso dell'integrazione europea sembrava che l'eredità cristiana non fosse rilevante, perciò ho deciso di provocare e di chiamarlo "un ghetto cristiano", ma non un ghetto dove sono esclusi, ma dove sono autoesclusi, sono rinchiusi da sé. Poi già il professor Barbera stamani e io nel libro abbiamo formulato alcune ipotesi per spiegare il perché di questa reticenza a inserire nel discorso dell'integrazione europea il pensiero cristiano. C'è la sensibilità multiculturale: oggi siamo non solo società più multiculturale per gli immigranti, ma la nostra coscienza multiculturale è più sviluppata. Il riferimento al cristianesimo, cosa diranno gli ebrei, cosa diranno i mussulmani, cosa diranno le altre minoranze che non sono cristiane? Può essere uno dei motivi anche nobili per questa reticenza, per non fare escludere gli altri che vivono fra di noi pensando che se c'è un riferimento vuol dire un'Europa esclusivista e non un'Europa inclusivista. Si può pensare, come ha proposto il professor Barbera, che c'è chi vuole (e ci sono anche sante ragioni per pensare che sia una cosa positiva), includere ad esempio la Turchia: è possibile fare un riferimento alle radici cristiane e allo stesso tempo invitare un paese dove la maggior parte della popolazione è mussulmana ad aderire? Secondo me è possibilissimo, ma non è quello il punto, il punto è spiegare la reticenza. Ci sono altre spiegazioni. C'è, mi dispiace dirlo, l'ignoranza: anche quella è una cosa – vorrei dirlo con delicatezza – fra i miei colleghi che si occupano di queste cose di cui mi occupo io, l'integrazione europea, la teoria democratica ecc, ce ne sono tanti, tanti, anche valentissimi, che non pensano che sia importante leggere l'ultima enciclica del Papa, o anche una enciclica tipo "*Centesimus annus*" che è un documento fondamentale per la nostra epoca, non solo per i credenti, ma per il pensiero del mercato, per il pensiero della democrazia liberale e così via. Allora c'è anche ignoranza, a volte

legata all'esperienza personale di una generazione, della mia generazione, gente con più di 50 anni: la loro esperienza con la Chiesa è di 30-40 anni fa, un'esperienza molto diversa, a volte – secondo la loro testimonianza – a volte anche negativa, non spirituale; mi hanno detto tanti: “ Weiler, ti spiego io che cosa è la Chiesa, ti spiego io che cosa è la cristianità”. Cosa ho scoperto? Che molti di loro, la loro conoscenza della propria eredità, patrimonio cristiano è quello che hanno imparato per la cresima, per la prima comunione, cioè il catechismo degli anni 50 e non sono andati al di là di questo. Allora c'è anche l'elemento ignoranza, non in questa aula di sicuro, però nella vita intellettuale. C'è anche una cosa che ho osato chiamare “cristofobia”. C'è un elemento di cristofobia, per tanti ragioni. A volte la cristofobia è legata a una critica profonda di tutto il pensiero occidentale, perché tutti e due, almeno storicamente, sono molto legati. Allora chi critica l'ovest, chi critica il capitalismo a volte allo stesso momento, con lo stesso respiro butta dentro anche la tradizione cristiana. Bisognerebbe anche lasciare una cosa non detta – per far leggere il libro – però è interessante a titolo di speculazione pensare perché c'è questa esclusione - non totale, sempre ci sono eccezioni – nel discorso della integrazione europea, sia della riflessione e anche della inclusione al riferimento esplicito del pensiero cristiano. Devo dire una cosa perché voi sapete e lo vedete che non sono cristiano, però anche per me, una parte importante della mia tesi è che questa esclusione a livello analitico, a livello di comprensione come studioso è triste, perché quando faccio una riflessione sulla integrazione europea posso recitarvi l'interpretazione comunista, socialista, liberale, liberal-economica, e quella cristiana? Non la trovo facilmente e sono sicuro che arricchirebbe moltissimo la nostra comprensione, la nostra creatività, la nostra fantasia: che cosa vuol dire, cosa possa essere il fine, non solo i mezzi, dell'integrazione europea.

Dirò una cosa che dico apertamente per la presentazione del libro, che non ho detto prima. Spiegherò, se mi lasceranno spazio, che credo che dal punto di vista costituzionale non è soltanto possibile, ma è necessario avere un riferimento sia a Dio sia al cristianesimo nel preambolo della Costituzione europea. Mi è stato chiesto varie volte oggi: “Perché tu, un ebreo, ti interessi a questa cosa? Anzi, non hai paura?”. No, non ho paura, perché come religioso mi interessa lo spazio pubblico ospitale al pensiero religioso. Vorrei uno spazio pubblico dove il religioso non si senta minacciato, non si senta intimidito di presentare con pluralità, con tolleranza, senza coercizione le sue percezioni, i suoi desideri, i suoi sogni ecc. per un mondo migliore, per una società più giusta e umana. Perciò non ho nessuna paura. Uno spazio pubblico dove è escluso il discorso religioso cristiano escluderebbe anche il discorso religioso mio. Allora anziché avere paura, io invito questo spazio pubblico che è aperto a tutti in modo pluralistico, in modo tollerante, a fare riflessioni di questa natura.

Marta Cartabia: C'è un passaggio, forse il più sorprendente dal mio punto di vista in questo libro, in cui dopo aver evocato la responsabilità dei cristiani e dei cattolici a uscire dalle mura interne del ghetto, indichi anche una strada; dai come una indicazione, un assaggio delle possibilità di contributi che possono venire da una cultura cristiana autenticamente riproposta nello spazio pubblico, ed è il passaggio in cui analizzi la *Redemptoris missio* e la proponi – semplifico, vado al cuore di quello che mi pare il tuo pensiero – come un modello di disciplina della tolleranza. Un paradosso agli occhi del profano e di chi ha una lettura superficiale di questa enciclica. La *Redemptoris missio* parla della evangelizzazione, quanto di più violento rispetto alla tolleranza e alla identità dell'altro sembra concepibile. Tu ripercorri con una lettura profondissima questa enciclica e la proponi come modello di

convivenza tollerante tra le identità che compongono l'Unione Europea, l'Europa come civiltà. Ci vuoi dare un assaggio di questo tuo ragionamento, di questa tua rilettura?

Joseph H.H. Weiler: Cercherò di farlo, però non dimentichiamo l'aspetto costituzionale. Parliamo un po' sulla *Redemptoris missio* e perché possa essere interessato al discorso generale. *Redemptoris missio* è sulla missione missionaria della Chiesa *ad Gentes*, cioè ai non cristiani, e come lei ha detto, ad una prima lettura, se si vuole parlare sulla rilevanza del magistero cristiano nascondiamo *Redemptoris missio*. No, perché la vedo come una educazione ad una disciplina di tolleranza. Si tratta di come dobbiamo trattare l'altro, perché nella società post-moderna, multiculturale un delle cose più importanti, che definisce la nostra decenza è come trattare l'altro, quello che non è come noi. Comincia il Papa nell'enciclica con una affermazione molto decisa, molto dura: c'è una verità: la salvezza si può avere solo tramite Gesù Cristo. Per il non credente, per l'ebreo, per il mussulmano questo può sembrare molto offensivo, esclusivista, perché c'è una Verità con la "V" maiuscola, e quella verità sembra escludere gli altri. Però perché è così importante questo punto di partenza del Papa? Perché c'è anche un altro modo di concepire in una società multiculturale il rapporto con l'altro, cioè un modo relativistico che dice: ci sono tanti altri, noi siamo un altro fra gli altri; ci sono tante verità, non possiamo definire quale sia la vera verità; cioè sia a livello epistemologico, un relativismo epistemologico, o almeno scetticismo epistemologico, sia a livello morale ed etico lo stesso relativismo. E così si affronta l'altro dicendo: "io non so chi sono, non posso verificare chi sono e perciò posso accettarti perché tutto è relativo". Il modello della *Redemptoris missio* è dire "no": per rispettare l'altro devo prima rispettare me stesso e se la definizione della mia identità dipende da una verità, nel caso religioso una verità rivelata, non devo aver paura ad affermare la mia identità che è implicata in questa verità. Sembra uno slogan, "per rispettare l'altro devo rispettare me stesso", ma ora cercherò di spiegarlo anche se nel libro è un po' più elaborato, e anche più preciso. Perché nel definire la mia verità che definisce la mia identità, accetto le identità diverse dell'altro, io sono io e tu non sei io, tu sei tu; nel dire "c'è la verità che definisce chi sono io, accetto che tu sei diverso, ti accetto nella tua diversità, nella tua alterità". Se dico: "non c'è una verità, non c'è una identità, siamo tutti uguali" è una mancanza di rispetto a quell'altro. Una definizione - anche se può essere penosa ascoltare - della mia identità ebraica, una parte importante di questa identità è che non accetto che la salvezza c'è solo tramite Gesù Cristo, ma se l'enciclica non afferma l'identità cristiana dicendo "così è la verità" non accetta la mia alterità. Allora questo per me è una premessa fondamentale, il rispetto dell'altro non può nascere che dal rispetto per me stesso. Poi c'è una frase che c'è nell'enciclica *Redemptoris missio* è in corsivo, non ho evidenziato io. La frase che dice: "La Chiesa propone, non impone nulla". Si può parlare fino a domani sull'importanza storica, teologica nella storia, nella narrativa cristiana, nel contesto della missione missionaria dell'affermazione papale "la Chiesa propone, non impone nulla", ma non faccio questo, mi concentro sul rapporto con l'altro. La Chiesa propone, non impone nulla è una disciplina doppia: disciplina della verità perché indirizzata non soltanto agli altri, è indirizzata anche ai credenti cristiani, cioè una cosa che mi lascia senza fiato, perché è il modo in cui il Papa ha integrato il modernismo dentro il pensiero cristiano cattolico, di impadronirci della scelta: la chiesa propone non impone nulla. E' un altro tipo di verità quando è un tipo di verità che viene da questa cosa, si propone ma tocca a lei di accettarlo. E' anche una disciplina di tolleranza. Perché è una disciplina di tolleranza? Perché se io in primo luogo affermo in modo decisivo una verità e una verità importante, tipo "non c'è

salvezza tranne tramite Gesù Cristo” la tentazione di imporre questa verità per il bene degli altri è molto forte; “ho scoperto io la verità, la verità che può salvarti”, allora se tu non la accetti devo imporla io, perché è una verità così importante. La tentazione è enorme, quanto è grande la verità tanto grande è la tentazione di imporla. Dice Giovanni Paolo II “No, si propone ma non si impone nulla”. Questo sì che è tolleranza, perché la tolleranza è superare la tentazione, chi non ha tentazione non ha bisogno di tolleranza, la tolleranza è vedere che quello lì non è come me e vorrei farlo come me, ma non lo farò in modo coercitivo. Questo sì che è tolleranza. E perché è disciplina di tolleranza? - e qui finisco l’analisi brevissima della *Redemptoris missio*. Perché ci sono tanti (anche questo è discusso a lungo nella *Redemptoris missio*), ci può essere il cristiano che dice “non vado alla gente, non vorrei mescolarmi con gli altri, perché se non mi mescolo con gli altri non avrò la tentazione di imporre la mia verità su loro”. Dice il Papa: “No”, addirittura “andate a mescolarvi, ma resistete alla tentazione di imporre questa verità importante, perché la Chiesa propone e non impone nulla”. Ora, si prende questo non come vangelo – quello vale per i cristiani, si prende questo come modello a pensare nel rapporto fra l’Europa e gli altri, fra tedeschi e italiani, fra i francesi e gli inglesi: il rispetto per l’identità propria dà la possibilità di rispettare l’altro. La disciplina di tolleranza che dice “malgrado tutta la tentazione, resisti”. Nel libro spiego come si può non esattamente applicare, ma arricchire il discorso “le opzioni costituzionali” che l’Europa confronta con questa illuminazione del pensiero cattolico. Non sono diventato cattolico leggendo “*Redemptoris missio*, anzi, mi sono stato confermato in quello che sono, però il mio modo di pensare sulla tematica – e qui faccio il mio mestiere, le posizioni, le ipotesi costituzionali, sociali e umane dell’integrazione europea- è stata molto arricchito. L’assenza di questo rapporto fra il magistero cristiano e il discorso dell’integrazione europea, questa assenza impoverisce tutti, non solo i cristiani, ma tutti quelli che pensano sul futuro dell’Europa.

Moderatore: Allora veniamo, visto che è stato evocato più volte, veniamo a questo argomento costituzionale.

Joseph H.H. Weiler: Qui sapete che nelle prime pagine del libro ho scelto una cosa della Bibbia, come moto generale del libro, di Michea: “Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te. Nient’altro che praticare la giustizia, amare la misericordia, camminare umilmente con il tuo Dio”. Io amo la misericordia, ho misericordia per il professor Barbera e il professor Grossi che devono ascoltare questo argomento per la terza volta oggi; e allora sarò breve, come amante della misericordia.

L’argomento di includere il riferimento al Dio o il riferimento alla tradizione cristiana non è un argomento religioso, è un argomento costituzionale. Brevemente: la Costituzione europea nella sua simbologia, nel preambolo, deve essere una simbologia; una costituzione che riflette la diversità costituzionale europea, i nostri maestri lì a Bruxelles hanno scelto come motto dell’Europa “uniti nella diversità”. Signore e signori, a livello di simbologia costituzionale c’è in Europa una diversità notevole, e da rispettare tutti e due le posizioni. C’è la posizione costituzionale francese, laicità, esclusione di principio di qualsiasi riferimento alla divinità, per non dire alla cristianità, non soltanto nel testo costituzionale, ma nello spazio pubblico dello Stato. E’ da rispettare, è una tradizione scelta dalla Francia e da altri Paesi europei. Ma ci sono altrettanto anche altre posizioni costituzionali. La Costituzione tedesca comincia col dire “coscienti della nostra responsabilità davanti a Dio”; la Costituzione irlandese, le prime parole sono sulla Trinità e sul nostro obbligo verso Gesù

Cristo; la Costituzione danese riconosce la Chiesa luterana cristiana come Chiesa ufficiale dello Stato, come fa la Gran Bretagna dove la regina è capo della Chiesa e potrei portare tanti altri esempi – Malta, Grecia, la stessa Spagna. Ora, torniamo alla simbologia di quello che la professoressa Cartabia mi ha chiesto, il preambolo. Se avesse scelto di non avere un preambolo maestoso, simbolico, che cerca di definire l'essenziale delle radici dell'identità europea, non ci sarebbe un problema; ma dal momento che hanno deciso, facendo questa Costituzione, di avere questo tipo di preambolo, non è possibile - non dal punto di vista religioso, non è possibile dal punto di vista costituzionale europeo - di privilegiare un punto di vista laico ed escludere quello religioso. Vi giuro, se fosse il contrario, se avessero scelto di privilegiare il punto di vista religioso, Dio, cristianità, e non dare un accento tanto importante alla tradizione umanistica e illuministica, sarei venuto qui a dire la stessa cosa. Una Costituzione europea deve riflettere la eterogeneità costituzionale europea, e questo vuol dire rispettare sia la tradizione laica sia quella religiosa cristiana. Ora voi chiederete: come si può farlo? Perché è una scelta binaria, giusto? Se si fa riferimento al laicismo e non alla religione sono offesi i cristiani religiosi; se si fa riferimento alla religione e non a quelli laici saranno offesi loro. La soluzione si trova nella Costituzione polacca, moderna, del 1989: “Noi, la nazione polacca, tutti i cittadini della Repubblica, sia quelli che credono in Dio come fonte di verità, di giustizia, bene e bellezza, sia quelli che non condividono questa fede ma rispettano quei valori universali come derivanti da altre fonti, uguali in diritti e obbligo nei confronti del bene comune” e così via: questa è una scelta pluralistica. Dirò la stessa cosa in altro modo: questa è una scelta europea. Perché non possa essere questa la scelta della simbologia del preambolo della Costituzione europea, non c'è nessun impedimento costituzionale per questo tipo di soluzione.

Marta Cartabia: Parlando di questo progetto e di questo libro ricordo una volta di averti detto: “A che punto è il lavoro sulle radici cristiane dell'Europa?” e tu mi hai corretto dicendo: “No, sull'identità cristiana”. La mia domanda è: la questione dell'identità cristiana appartiene al passato o è una realtà del presente nonostante il ghetto in cui ci siamo rinchiusi?

Joseph H.H. Weiler: Tutti e due: è importante sottolineare in che senso storico e in che senso attuale. Nel senso storico ecco un'idea un po' provocatoria, sconvolgente: l'Europa, l'Europa dell'Unione, l'Europa comunitaria ha paura del suo passato. Ad esempio nel definire la politica estera dell'Unione Europea si dice “La nostra politica verso i paesi in via di sviluppo dell'Europa è tabula rasa, noi non abbiamo un passato coloniale”. E ci sono anche mandarini a Bruxelles che credono in questo. Ma il passato, includendo il passato cristiano dell'Europa, non è sempre una narrativa gloriosa, non è sempre una narrativa di essere tanto fieri di noi stessi. Allora includere il riferimento alle radici cristiane, include sia il bene che il male, sia la parte gloriosa che la parte meno gloriosa. Noi accusiamo, spesso a titolo giusto, gli americani di essere *parvenus*; ed ora facciamo una redazione del preambolo della nostra Costituzione che cerca di essere altrettanto *parvenus*. E una parte di questa è un po' freudiana è quella paura del passato. Per quanto riguarda il presente non ci sono soltanto le radici cristiane, anche se nella cultura (non solo la cultura come arte, musica, architettura, ma anche nella cultura politica – come ha detto oggi Barbera citando lo stesso Benedetto Croce) non si può leggere la cultura politica, la cultura sociale europea senza il patrimonio cristiano. Una parte importante ha anche l'opposizione a quella parte cristiana, ma non è comprensibile senza questa storia. Ma al presente, dopo di tutto anche se il Cardinale

Ratzinger ha detto “i cristiani diventano una minoranza”, è una minoranza molto importante, secondo me è ancora una maggioranza.

E il preambolo non è soltanto l'identità, il richiamo della storia, è anche la ragione di essere, il credo che è dietro il diritto positivo. I laici ed i credenti nella stessa misura credono, per esempio, nei diritti fondamentali, nell'uguaglianza della persona umana, nella libertà della persona umana; o quello che definisce in maniera particolare, differente dagli Stati Uniti da noi in Europa, il principio basilare dei diritti fondamentali non è la libertà, è la dignità umana (in America è la libertà umana): sfumatura interessante. Il laico e il credente credono altrettanto, affermano altrettanto, nella stessa misura l'importanza di questo assetto costituzionale, ma nascono da sorgente diversa. Per me qui – non sempre, ma qui è giustificato parlare sulla tradizione giudeo-cristiana. Per me la fonte, la ragione d'essere della mia affermazione, della mia passione per i diritti fondamentali, per la preminenza dell'uomo come essere dignitoso ed umano è il fatto che è stato creato a somiglianza di Dio; e questo fatto che dà la dignità, che dà la libertà, che dà l'uguaglianza: tutti siamo creati a immagine di Dio, non c'è una differenza. Per il laico può essere un'altra sorgente, non meno convincente: allora è importante il fatto – come dice la Costituzione tedesca – di riconoscere per i credenti la nostra responsabilità davanti a Dio. Nel preambolo della Costituzione europea, c'è il riferimento alla nostra responsabilità verso la terra: nello stesso preambolo, per il laico ci sono ragioni profonde di responsabilità verso gli altri, verso altre generazioni, per questa responsabilità verso la terra; per me come religioso questa responsabilità è nata perché noi siamo custodi di questa terra come dono dato da Dio a noi umani. Nella parte positivista tutti e due crediamo nell'importanza di custodire questa terra, di trattarla con responsabilità ecc, ma le sorgenti dell'affermazione possono venire da posti diversi. Allora è importante non solo come radice storiche dell'Europa, ma anche per la sostanza, per l'affermazione dell'assetto costituzionale presente e futuro, riconoscere queste cose. Il professor . Barbera stamane ha detto “ma c'è, può darsi, una reticenza perché quando le Corti vengono ad interpretare l'assetto positivista, per esempio il diritto alla famiglia, c'è chi può aver paura che sarà una interpretazione cristiana e non laica e sappiamo quanto controversa è questa cosa: famiglia tradizionale, famiglia omosessuale etc”. Questo a livello storico può essere una delle ragioni della reticenza a fare riferimento al cristianesimo nel preambolo; però c'è anche la soluzione, la soluzione polacca, cioè di dare il peso uguale a tutte e due le tradizioni in modo che il giudice non può favorire uno sul conto dell'altro. E perciò è importante avere tutte e due, se vorremo o no. In inglese si dice “wanted or not”, L'Europa è dal punto di vista religioso una società pluralistica, e la Costituzione deve riconoscere questo pluralismo, fa parte del nostro patrimonio, è da valorizzare.

Moderatore: Vorrei dare la possibilità di un'ultima battuta al professor Weiler e prendo spunto dalla fine di questo libro, che in un certo senso, a me quando l'ho letto ha creato un po' di inquietudine, perché la parte finale del libro muove da un'analisi molto interessante, provo a sintetizzarla in maniera forse brutale: l'origine dei diversi fascismi che hanno insanguinato la storia europea secondo una certa corrente di interpretazione storica, sociologica, politica, deriva da una reazione alla modernità. E per definire i tratti, i caratteri di questa modernità il professor Weiler cita la cresciuta burocratizzazione della vita pubblica e privata, la spersonalizzazione del mercato, la mercificazione dei valori, l'astrattezza della vita sociale. Tutti noi ricordiamo un'assonanza con le cose che ci ha detto il professor Grossi proprio sulla cifra di questa modernità, di questa astrattezza che si sostituisce alla complessità del reale. Dunque, i fascismi nascono come reazione a questa

mitologia della modernità; non solo, ma più avanti dice – e questo mi inquieta ancora di più – che l’Europa come alimenta l’angoscia della modernità così pure nutre l’angoscia della post-modernità, gigantesca e frammentata al tempo stesso, costruita più sull’immagine che sulla sostanza. Dunque in ballo non c’è soltanto un dibattito fra giuristi, qui mi pare che il finale evochi lo scenario sul quale la stessa vita delle popolazioni che vivranno sotto questa Costituzione, ma il finale evoca la parola “speranza”. E quindi è questione di vita o di morte per la vita sociale della Comunità Europea affrontare questi temi e fondare questi valori, però il finale evoca la parola speranza; e si dice che la speranza – citando il preambolo – affermando la convinzione che l’Europa dell’Unione costituisce uno spazio privilegiato dalla speranza umana sarà così se capiamo tutti che non di solo pane vive l’uomo.

Joseph H.H. Weiler: Vorrei prima di tutto fare un chiarimento perché può darsi che non sarò capito in tante cose che ho detto. Una cosa vorrei che sia chiara. Io trovo l’esperienza dell’integrazione europea uno dei capitoli più nobili nella storia politica contemporanea. La possibilità di prendere i nemici di ieri nella guerra più sanguinosa nella storia umana e di superare questa inimicizia, di perdonare, di cercare di fare il destino insieme, non è soltanto nobile, ma è una cosa di dimensione spirituale; cioè la storia dell’integrazione europea è di valorizzare. Però come sapete le cose che valorizziamo di più dobbiamo anche essere i più critici: io sono molto critico verso i miei bimbi, perché li amo così tanto. Chi non ha sentito Grossi oggi ha perso una cosa importantissima: ci sono elementi nella storia dell’integrazione europea che sono problematici: il concentramento sul mercato, sul materiale, anche si dice “diritti fondamentali”, dei diritti fondamentali abbiamo già detto, però anche i diritti fondamentali portano problemi: l’atomismo dell’individuo, la mancanza di solidarietà umana non quella mediata dallo Stato, ma umana, veramente una vera comunità, la grandezza.... Allora ci sono tanti, tanti pericoli in quella storia narrativa dell’integrazione europea, anche se tutto sommato ritengo una storia nobile, un contributo netto alla civiltà umana. Però qual è la reazione? Può essere una reazione – e lo dico con tutta serietà e responsabilità – tipo Heidegger, il rifiuto del modernismo; il rifiuto del modernismo facilmente può condurci alle storie che l’Europa ha vissuto e la integrazione europea è una reazione contro. Allora anche qui ho cercato e sto cercando di fare con l’ultimo capitolo del libro, studiando la *Centesimus annus* (quell’altra importante enciclica di Papa Giovanni Paolo II), di mostrare non che lui ha dato la risposta (la sua risposta è valida per chi lo crede), ma è una risposta che allo stesso tempo è cosciente delle sfide della modernità che negano la nostra umanità, che minacciano la nostra assenza di comunità e lo stesso il messaggio della enciclica *Centesimus annus* è non tornare a una mitologia premoderna, è un messaggio che integra i valori positivi della modernità in una visione umanistica della società politica. E quello che ho cercato di dire nel capitolo III, è che quella è la sfida spirituale della Comunità dell’Unione Europea, di conoscere i pericoli della modernità – meccanismo, atomismo, distruzione delle vere comunità sociali – ed allo stesso tempo non lasciarci andare verso qualche mitologia premoderna. Quale risultato terribile abbiamo vissuto nel secolo scorso! e perciò quella è la sfida e quella è la speranza. Anche da noi c’è una bella tradizione di un rabbino famoso medioevale, che ha detto: “Il mondo è un ponte molto, molto stretto, quello che è più importante è di non aver paura, attraversatelo”.

Moderatore: Ringrazio particolarmente il professor Weiler per aver partecipato al Meeting e per aver pubblicato con un’edizione speciale solo per il Meeting (preciso che questo libro

viene venduto solo durante i sette giorni del Meeting e presso le librerie del Meeting, almeno in questa veste).

Il libro è sicuramente uno stimolo interessante, non solo perché – lo spero – riapre un dibattito; riportare una voce religiosa nello spazio pubblico non è per escludere altre voci, riportare la voce religiosa nello spazio pubblico ridà dignità a tutte le ipotesi: sia alle ipotesi che nascono riconoscendo questa radice sia alle ipotesi che negano questa radice, c'è più libertà per tutti. E questo mi sembra uno spunto interessante per studiosi, per chi vuole approfondire l'argomento e per tutti noi.

Il prof. Weiler ha deciso di devolvere tutto l'incasso dalla vendita del libro in beneficenza e in particolare al movimento di Comunione e Liberazione per il sostegno delle sue iniziative caritative nel mondo.